



Friedrich Nietzsche, *Crepuscolo degli idoli*



segnalazione bibliografica di Gianfranco Ferraro

Che cosa non si è detto ancora di Nietzsche e dei suoi scritti, che possa essere espresso attraverso una nuova traduzione, come quella del *Crepuscolo degli idoli*, curata da Pietro Gori e da Chiara Piazzesi? O per meglio dire, forse, che cosa il pensiero di Nietzsche ha ancora di così importante da dire da non poterne considerare esaurita l'incandescenza? Impresa costitutivamente poco appagante, quella del tradurre, che nel caso di Nietzsche risulta il più delle volte addirittura frustrante, talmente studiato e carico è il senso di ogni singolo termine, di ogni nozione, come dimostra la mole ormai enorme di lettere e di materiali postumi editi. Nietzsche lavora sempre, infaticabilmente, di cesello. È allora con ciò in parte spiegata l'importanza di concentrare l'attenzione su di un testo, il *Crepuscolo*, apparentemente soffocato, stretto, tra due movimenti opposti, uno dei quali disteso sui dieci anni di

produzione precedente del filosofo e uno che invece, raccogliendo in pochi mesi gli esiti di una scrittura frenetica, si proietta poi nei cosiddetti ‘biglietti della follia’ e dentro una parabola che sembra condurre Nietzsche a esperire, dopo averla riconosciuta teoricamente, l’insussistenza ontologica dell’individuo, nel buio dell’incoscienza (su questa questione mi sembra opportuno rimandare al recente saggio di L. Lupo, *Appena prima del buio. Le lettere di Nietzsche da Torino*, in *Goethe, Schopenhauer, Nietzsche. Saggi in memoria di Sandro Barbera*, a cura di G. Campioni, L. Pica Ciamarra e M. Segala, ETS, Pisa 2011, pp. 463-72).

«Questo scritto di neppure 150 pagine, dal tono sereno e fatale, un demone che ride – l’opera di così pochi giorni che mi trattengo dal dirne il numero, è l’eccezione stessa fra tutti i miei libri: non esiste nulla di più sostanzioso, più indipendente, più ribaltante – nulla di più malvagio» (*Ecce homo* [EH], trad. it. di R. Calasso, Adelphi, Milano 1991, p. 115): così Nietzsche descrive il *Crepuscolo* in *Ecce homo*, autobiografia di qualche mese successiva, chiarendo nelle stesse chiaroscurali pagine la vera natura di quegli idoli, di cui il libro, con linguaggio medico, vorrebbe costituire la prognosi, la “psicologia”, in un senso che sembra assorbire l’intero spettro dell’esercizio filosofico. Gli idoli altro non sono che tutto ciò che la cultura occidentale, intrisa di metafisica platonica e cristiana, ha sempre creduto come ‘verità’. Nel capovolgimento del significato evangelico della «retta via», Nietzsche individua dunque proprio nell’esperienza del filosofo che si trova ad attraversare l’orizzonte presente, quello in cui le verità cadono dagli alberi come frutti troppo maturi, e dunque nella propria stessa esperienza, un «destino» singolare che lo costringe ancora alla solitudine, e che preannunzia d’altra parte l’esperienza del nichilismo, comune a tutte le generazioni future: e di un nichilismo, precisamente, il cui rapporto con le ‘verità’ e con il duro, connaturato sacrificio delle loro forme storiche risulta qui in assoluto primo piano, come avvertirà Michel Foucault nei suoi ultimi corsi al *Collège de France*. E una data, infine, viene indicata da Nietzsche come termine della sua fatica, la stessa in cui, proprio sull’onda della riflessione intorno alla ‘trasvalutazione dei valori’, viene scritta la *Prefazione* del *Crepuscolo*: il 30 settembre 1888, «settimo giorno; ozio di un dio lungo il Po» (EH). Giorno in cui l’opera di creazione si arresta per un momento dentro una perfezione che Nietzsche, da cosciente, non ritroverà più. E *Ozio di uno psicologo* doveva essere in un primo momento, e proprio con una chiara valenza terapeutica più vicina all’attesa creativa dei romantici che all’*otium* di Orazio, il titolo dell’intera opera (su questa questione appare estremamente chiarificatore il *Commento dei curatori*, p. 128).

Ed è proprio nella *Prefazione* che è possibile ritrovare, al netto di tutto l’immaginario che ruota intorno al Nietzsche ‘distruttore’, il vegliato senso, affine innanzitutto alle scienze mediche, con cui Nietzsche aveva introdotto l’immagine del martello nel sottotitolo dell’opera (*Come si filosofa col martello*): un martello atto non ad abbattere ma ad auscultare la radice vuota che abita gli idoli eterni, ovvero l’inconsistenza delle nozioni sui cui poggia la metafisica occidentale (cfr. il *Commento dei curatori*, p. 126, nonché P. Gori, “*Sounding out Idols*”. *Knowledge, History and Metaphysics in Human, All too Human, and Twilight of the Idols*, in «*Nietzscheforschung*», 16 (2009), pp. 239-48). L’opera stessa, dunque, si configura come uno strumento volto non tanto a distruggere, ad annichilire, quanto piuttosto a comprendere le stesse condizioni di possibilità di ciò che è accaduto.

«Mi sembra che per me si chiuda una sorta di epoca», scriveva Nietzsche in una lettera da Nizza all’amico Overbeck, nel novembre del 1887: «uno sguardo retrospettivo è più che opportuno. Dieci anni di malattia, più di dieci anni; e non semplicemente una malattia per la quale esistano medici e medicine» (F. Nietzsche, *Epistolario 1885-1887*, a cura di G. Campioni e M. C. Fornari, Milano, Adelphi, 2011). Del «terribile» decennio precedente, il filosofo portava con sé in questi ultimi anni un senso di radicale isolamento. Non cercato, non voluto, ma – potremmo dire seguendo le sue parole

– ‘accaduto’ come, appunto, un destino. A partire da quando dà alle stampe la *Genealogia della morale*, nel novembre 1887, Nietzsche raccoglie appunti e materiali in vista di quell’opera capitale, già annunciata, che avrebbe dovuto intitolarsi *La volontà di potenza. Saggio di una trasvalutazione di tutti i valori*. In realtà, un anno dopo, il progetto del filosofo si è già sensibilmente modificato. Mentre abbandona l’Alta Engadina, dove ha trascorso l’estate, per fare ritorno a Torino («Il primo posto dove io sono possibile», aveva scritto a Peter Gast nel corso del suo soggiorno primaverile, il 20 aprile 1888), città in cui trascorrerà gli ultimi mesi della sua esistenza cosciente, Nietzsche mette da parte l’idea originale di un’unica opera, per quanto già immaginata in quattro parti: la *Trasvalutazione di tutti i valori* assume quindi la forma di quattro volumi distinti, da pubblicare in successione. Il primo volume diventerà *L’Anticristo*, libro che finirà però con l’assorbire, nel sottotitolo, l’intera valenza del progetto originario, mentre il resto del materiale confluirà nel *Crepuscolo degli idoli*, opera già pronta per la stampa ai primi del novembre 1888. Nel frattempo, Nietzsche ha già iniziato a lavorare alla sua autobiografia, *Ecce homo*, che sarà pronta alla fine di dicembre: e contemporaneamente lavora ad altre due opere, *Nietzsche contra Wagner* e i *Ditirambi di Dioniso*. Sono quindi mesi in cui la produzione del filosofo diventa, come si è detto, frenetica: prima di precipitare definitivamente nel buio dell’incoscienza, Nietzsche farà ancora in tempo a far recapitare ad amici e personalità contemporanee quei ‘biglietti della follia’ nei quali una necessità estrema di espressione viene presa nelle maglie di una *ratio* che ancora riesce a garantirne la comunicabilità.

La presente traduzione raccoglie certamente una eredità non semplice. Nel quadro internazionale della *Nietzscherforschung* le edizioni critiche italiane, da Colli e Montinari in avanti, costituiscono un punto di riferimento inaggrabile: qualunque traduttore di Nietzsche che intenda presentare un quadro scientificamente rigoroso della terminologia del filosofo tedesco nella propria lingua continua infatti a guardare agli strumenti di analisi e al dibattito fin qui condotto nel contesto degli studi italiani. La presentazione di una nuova traduzione italiana del *Crepuscolo degli idoli* – soprattutto se a curarla sono due giovani ricercatori figli, per quanto in modo differente e largamente autonomo, di due delle migliori linee italiane della *Nietzscherforschung*, quella storico-critica pisana e quella padovana che ruotava intorno a Franco Volpi – costituisce pertanto un momento importante per la ricerca non solo italiana. Ed è dunque entro un’ottica estremamente variegata di pubblico che va inserita questa traduzione e, ancor più, è a partire da un dibattito teorico strutturato su molteplici livelli che occorre riflettere per mettere a fuoco l’importanza attribuita dai curatori a una riedizione del *Crepuscolo*.

Se diverse sono infatti attualmente le traduzioni dell’opera a disposizione del lettore italiano, sono state finora due tra di esse, quella a cura di Ferruccio Masini (per Adelphi) e quella a cura di Sossio Giametta (per BUR), a costituire i veri punti di riferimento. Principalmente per un motivo: entrambe raccoglievano infatti l’eredità del grande lavoro storico-critico, messo a punto negli anni ‘60 da Mazzino Montinari e da Giorgio Colli, volto a restituire nella sua integrità il pensiero di Nietzsche, velato e spesso del tutto stravolto dalle edizioni tedesche curate dalla sorella Elizabeth Förster-Nietzsche, la quale aveva portato il filosofo nelle mani del nazismo. Come ricordava Mazzino Montinari in uno dei suoi saggi più letti, *Interpretazioni naziste* (in *Su Nietzsche*, Editori Riuniti, Roma 1981, pp. 73-89), citando un’espressione di *Ecce Homo*, tradurre dunque Nietzsche significa fare i conti precisamente con la costitutiva «sfumatura» che caratterizza il suo pensiero. Innegabile dunque, e ben visibile nel dettagliatissimo commento che correda la traduzione di Gori e Piazzesi, è l’aspirazione di questa edizione a rendere possibile un confronto del pensiero contemporaneo con il testo nietzscheano. E non è un caso che proprio da una ‘sfumatura’ i due curatori intendano partire

per accedere al senso di questo ‘Ozio’, come appunto Nietzsche ritiene il *Crepuscolo* rispetto allo sforzo che avrebbe dovuto condurlo, secondo il progetto poi messo da parte, alla redazione dell’*opus magnum*, *La Volontà di potenza*. Il compito terribile, «questo punto di domanda così nero» (p. 43) che sta di fronte a Nietzsche nella forma della ‘trasvalutazione di tutti i valori’ è però anche ciò che gli guadagna quello specifico atteggiamento da cui lo stesso ozio è contraddistinto: la *Heiterkeit*. Ed è esattamente riguardo la traduzione di questo termine che occorre sottolineare una importante scelta dei curatori: Masini aveva infatti tradotto il termine con ‘allegria’, con una sfumatura certamente fuori asse rispetto al motto del poeta latino Furio Anziate, fatto proprio da Nietzsche: «increscunt animi, virescit volnere virtus» («Si elevano gli animi, si rafforza con le ferite la virtù», tr. mia), il quale richiama due motivi molto cari al filosofo, quello dello stretto legame tra salute e malattia e quello di un’etica stoica del coraggio. Gori e Piazzesi adottano per contro la dizione «gioiosa serenità».

Una traduzione che al lettore non specialista può apparire certamente difficile, rispetto alla scorrevolezza dell’«allegria» di Masini, ma che pure, imponendo in qualche modo una pausa al pensiero, finisce col costringerci, giocoforza, a quel ruminare lento con cui Nietzsche pretendeva si leggessero e rileggersero senza fretta i suoi scritti. La leggerezza che Nietzsche ritrova in queste pagine, e che intende restituire a chi lo accompagna, si rende d’altronde meglio comprensibile se la si affianca, come i curatori sottolineano, all’introduzione della *Genealogia della morale*, e ancor di più all’inizio del libro V della *Gaia Scienza* (che precede di sei anni il *Crepuscolo*), laddove precisamente Nietzsche dà forse la migliore definizione di quel che egli intende con *Heiterkeit*. Al paragrafo 343, intitolato «*Quel che significa la nostra Heiterkeit*», Nietzsche evoca le terribili e angoscianti conseguenze provocate dalla ‘morte di Dio’, ma che per una parte dell’umanità – un «noi» che non allude qui a nessuna comunità, e che non riesce a determinarsi in altro modo che attraverso una sorta di affinità di condotte di filosofi e spiriti liberi – «non sono per nulla tristi e rabbuianti, ma piuttosto come un nuovo genere, difficile a descriversi, di luce, di felicità, di ristori, di rasserenamento (*Erheiterung*), d’incoraggiamento, di aurora...» (trad. it. di F. Masini). L’orizzonte torna così a essere sgombro per i filosofi liberati dalle catene della metafisica, e come un tratto di fiume che accompagna il lettore attraverso le difficili pagine con cui nel libro III §125 il folle “evangelista” annunciava la morte di Dio («Non stiamo forse vagando come attraverso un infinito nulla? Non alita su di noi lo spazio vuoto? – Non si è fatto più freddo? Non seguita a venire notte, sempre più notte?») sino alla «grande salute» con cui si conclude lo scritto, prima di lasciare posto alle *Canzoni del Principe Vogelfrei*, così in § 343 si intravede la ‘serena gioiosità’, la ‘leggerezza’, potremmo dire a nostra volta, di quel mare che ritroveremo poi nuovamente alla fine: «il mare, il *nostro* mare – scrive Nietzsche – ci sta ancora aperto dinanzi, forse non vi è mai stato un mare così “aperto”» (FW, § 343).

Esposto di fronte a tutto l’orizzonte dei valori come avrebbe potuto esserlo un esploratore ansioso di «circumnavigare tutte le coste di questo ideale “Mediterraneo”» (FW, § 382) il filosofo e spirito libero che ha attraversato l’esperienza della ‘morte di Dio’, deve assumere dentro di sé quella ‘grande salute’, la cui caratteristica è per Nietzsche il fatto «che non soltanto si possiede, ma che di continuo si conquista e si deve conquistare, poiché sempre di nuovo si sacrifica e si deve sacrificare!» (*ibid.*). L’ideale di un superamento dell’«uomo di oggi» con cui ne *La Gaia Scienza* Nietzsche sente di mettere in questione la nozione stessa di ‘anima’ assume in quel testo, come si è visto, la forma di un punto interrogativo, figura quest’ultima che ritroviamo, infine, nella prefazione del *Crepuscolo*, appunto come ‘trasvalutazione di tutti i valori’ («[...] questo punto di domanda così nero, così enorme da gettare ombra su colui che lo pone»).

Attraverso un metodo critico-genetico, che ci permette di comprendere la stratificazione progettuale o anche le semplici assonanze tra figure di opere anche distanti, è possibile pertanto, nel

momento stesso in cui ci si accinge a tradurre, scarnificare un senso e ritrovare dentro una lingua diversa dall'originale le tracce fino a quel momento occultate da una traduzione. Evidente, in questo senso, il confronto dei curatori con gli studi più avanzati della *Nietzscheforschung*, e in particolare con il lavoro di Werner Stegmaier (cfr. in particolare, proprio a proposito di una mappatura della nozione di *Heiterkeit* nei testi di Nietzsche, *Nietzsches Befreiung der Philosophie*, de Gruyter, Berlin-Boston, 2012, oltre che il cruciale studio sulla *Genealogia della morale*, *Nietzsches Genealogie der Moral*, Wissenschaftliche Buchgesellschaft, Darmstadt 1994, e l'imponente *Philosophie der Orientierung*, de Gruyter, Berlin 2008). Abbiamo avuto più volte modo di citare in questo senso il *Commento* al testo dei curatori. Occorre sottolineare in conclusione come particolarmente riuscita e innovativa appaia, anche rispetto ad altre traduzioni di Nietzsche, la riformulazione del rapporto tra testo e commento all'interno del volume. Separato dal primo, il lavoro critico non appesantisce infatti la lettura dell'opera e al tempo stesso si costituisce come una vera e autonoma introduzione, a disposizione del lettore anche non esperto: un viatico assolutamente decisivo quindi per liberare dalle rigide maglie dello specialismo, e senza perdere nulla della cautela scientifica, il pensiero di un filosofo in grado come pochi altri, come sottolineava Deleuze, di agire sul presente.

Friedrich Nietzsche, *Crepuscolo degli idoli*. A cura di P. Gori e C. Piazzesi, Carocci editore, Roma 2012, pp. 276, € 19,00

[Sito dell'editore](#)

email del recensore: gianfranco.ferraro@gmail.com